

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il voto di oggi

ENZO ROGGI

Sette milioni di italiani alle urne: un test di rilievo in un momento di singolare delicatezza politica. È vero che l'apparenza non è quella di una scelta drammatica. Eppure non è il caso di parlare di bonaccia. In realtà alla generale cautele è sotteso un problema acutissimo: l'intreccio tra sofferenza politico-istituzionale e profonda incertezza della convivenza civile e dei modi di vita. Del primo aspetto sono emersi chiaramente, in questa campagna elettorale, alcuni elementi sintomatici: il proliferare delle liste localistiche (che al Nord assumono spesso un significato razzistico), il riprodursi (al Sud ma non solo lì) di fenomeni di demagogia, di clientelismo, di personalismo, di trasformismo. Soprattutto è emerso, amplificato, il fatto politico essenziale del declino del pentapartito. Infine ci sono i dati nuovi che il Pci è riuscito a introdurre: l'apertura delle liste, in quantità senza precedenti, alle donne, ai giovani, alle culture e ai movimenti ambientalisti, di volontariato e di nuove solidarietà; un fortissimo impianto programmatico che supera i limiti del concretismo e si presenta come ambizione progettuale; un decadimento evidente del discriminare di schieramento a favore di una più vitale dialettica di proposte e di energie; una più forte consapevolezza del fatto che la riforma della politica, del potere, degli istituti ha un suo terreno fondamentale di scontro e di sperimentazione proprio negli enti locali.

Convivenza civile e qualità della vita, nella dimensione urbana e comunale: qui è, o dovrebbe essere, il nodo, la motivazione prima di questa scelta elettorale. C'è un fatto curioso: l'apparenza similitudine, se non identità, delle analisi, delle denunce da parte delle forze in lizza. Il censimento dei mali e dei malesseri sembra unanime. Ma anche qui i comunisti hanno introdotto un «di più», cioè una visione non localistica ma generale, di sistema, che va alle cause di fondo delle mille ragioni di sofferenza nella vita del cittadino. Nella concezione del Comune come governo autonomistico della comunità territoriale e come base dell'intero ordinamento democratico e partecipativo è contenuta l'idea-forza di uno Stato inteso come Stato dei diritti e, dunque, di un ruolo pubblico (la politica riformata) che non si fa ancella degli interessi forti e dei poteri irresponsabili ma che ordina le condizioni della socialità, dell'eguaglianza, della riforma modernizzatrice. Così il Pci sta dando nuovo senso al «buon governo» di cui a ragione si è sempre fregiato: un buon governo contro la corrente distruttiva della «spontaneità» (il saccheggio del territorio, la paralisi logistica, l'inquinamento, la decadenza dei servizi, la privatizzazione dei diritti universali, la clientelizzazione dei cittadini, la insicurezza fisica, la scissione tra economia e bisogni); un buon governo che deve anticipare la riforma dello Stato e che, dunque, si caratterizza come frontiera di lotta e non come luogo di spartizione. Si combattono così tutti e due i nemici della democrazia comunale: la degenerazione localistica e xenofoba e il centralismo autoritario e inefficiente.

Quanto di questo messaggio nuovo, moderno dei comunisti è riuscito a penetrare tra gli elettori di oggi? Non possiamo saperlo, ma è certo che qualcosa di provvido è stato seminato dal Pci in questa occasione, e prima o poi gli effetti emergeranno. Qui c'è un punto di verità che occorre affermare, ed è che, di fronte a una Dc che spera in un recupero di centralità e a un Psi che punta a massimizzare le rendite di coalizione, il Pci rischia la scommessa di una forte innovazione di pensiero, di proposta, di lotta. Incoraggiando, anche col voto, è nell'interesse profondo della democrazia e dei diritti dei cittadini.

Un vero risanamento

EUGENIO PEGGIO

Non sono molti gli elementi a disposizione per valutare il «piano di risanamento» della finanza pubblica, predisposto dal ministro del Tesoro Giuliano Amato, che il Consiglio dei ministri ha approvato mercoledì scorso. Ma se si considerano i provvedimenti adottati nella stessa giornata di mercoledì, per fronteggiare il crescente squilibrio del bilancio pubblico di quest'anno, e se da chiedersi se il governo abbia veramente intenzione di attuare il risanamento di cui c'è bisogno.

Se si è insistito molto in queste settimane sulla necessità di tagliare 7.000 miliardi del maggiore deficit previsto per il 1988, ed era lecito attendersi che a tal fine venissero decise misure realmente innovative nell'indirizzo della finanza pubblica. Ma così non è stato. Infatti, per quanto riguarda le entrate, il governo ha scelto di dimenticare ancora una volta gli impegni assunti con i sindacati in materia di revisione dell'Irpef e di restituzione del fiscal-drag, e per il resto si è limitato a stabilire che il pagamento di alcune imposte debba avvenire con un certo anticipo: la rata dell'Irpef di fine novembre viene elevata dal 92 al 95 per cento, mentre per quanto riguarda l'Iva, le imprese con un fatturato superiore a 480 milioni annui dovranno provvedere ogni mese tredici giorni prima del termine prestabilito. Per quanto riguarda le spese, invece, tutto si riduce ad una «razionalizzazione» dei flussi dei fondi per la ricostruzione delle zone colpite da calamità naturali, all'adozione di criteri più severi per la concessione delle pensioni di invalidità, all'aumento dei contributi a carico delle imprese per i pensionamenti anticipati.

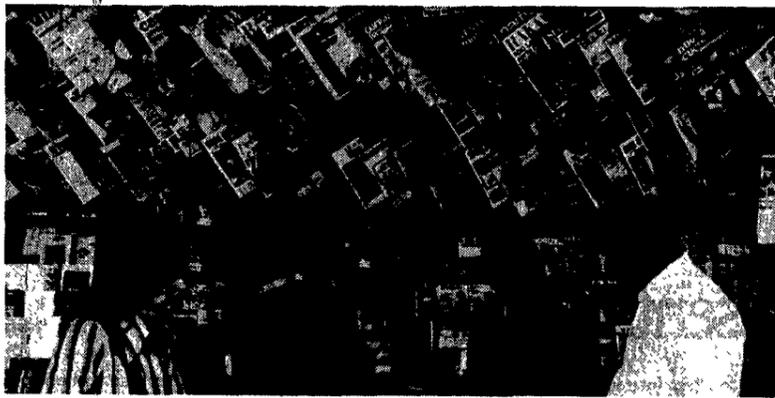
Se il buon giorno si vede dal mattino, non c'è molto da illudersi sul «piano di risanamento» della finanza pubblica preannunciato dal governo. È stato detto che, grazie a questo piano, nel fatidico 1992 il deficit dello Stato al netto degli interessi dovrebbe risultare non soltanto eliminato ma addirittura trasformato in un attivo abbastanza consistente, dell'ordine di 6.000 miliardi. Fatto ancora più significativo, in quell'anno si dovrebbe giungere praticamente anche alla elimi-

minazione del disavanzo corrente. Ma come dovrebbe essere raggiunto un tale risultato? Una prima risposta viene dai dati riguardanti le entrate correnti, cioè essenzialmente le imposte e i contributi sociali. Tra il 1987 e il 1992, queste dovrebbero aumentare di circa il 50 per cento, passando da 402,4 mila a 603,2 mila miliardi. Di conseguenza la pressione fiscale in rapporto al Pil (prodotto interno lordo) aumenterebbe dal 40,95 al 44,39 per cento. Noi non riteniamo affatto impossibile elevare la pressione fiscale nel nostro paese sui livelli già raggiunti da altri paesi europei. Ma è concepibile, in Italia, un aumento di oltre 200 mila miliardi delle entrate fiscali e parafiscali senza una radicale riforma del sistema tributario e dell'amministrazione finanziaria? Il silenzio del governo su tale questione non può non allarmare: non vorremmo che si pensasse di poter prelevare ancora di più dai redditi dei lavoratori dipendenti e di coloro che già pagano troppo.

Quanto alle spese, sembra che il piano di risanamento del governo preveda un incremento di quelle correnti inferiori al tasso di crescita del prodotto interno lordo, e un incremento lievemente superiore di quelle per gli investimenti, che dovrebbero crescere quanto il Pil. Ma nulla si dice circa i cambiamenti che dovrebbero registrarsi nella composizione delle une e delle altre. Cosa c'è da attendersi?

Degni di attenzione sono i dati relativi alle spese per gli interessi sul debito pubblico. Queste dovrebbero stabilizzarsi sugli attuali livelli - 89 mila miliardi nel 1992 contro 88 mila del 1988 - grazie al rallentamento della crescita del debito pubblico, che dovrebbe attestarsi su valori lievemente superiori al prodotto interno lordo, e alla riduzione dei tassi di interesse al di sotto del 7 per cento. Ma è fondata una tale previsione? E cosa si intende fare concretamente per ridurre il costo del debito pubblico, senza danneggiare gli interessi dei risparmiatori? Si parla di una «riduzione del premio di rischio che il risparmiatore chiede per offrire credito allo Stato». Ma se questa non dovesse esserci, le spese per gli interessi continuerebbero a rappresentare la variabile cui verrebbero subordinate le altre spese e le stesse entrate

Un segno della crisi della democrazia Quattro giorni di black out e l'ipocrisia del fronte comune degli editori



Giornali e giornalisti Un paio di obiezioni

È stato certamente un fatto anomalo, e negativo, che, nella fase culminante di una campagna elettorale che interesserà, oggi e domani, milioni di elettori di ogni parte d'Italia, non siano usciti i giornali. Credo che sia la prima volta che accada, nella storia della nostra Repubblica: ed è anch'esso, a nostro parere, un segno della crisi che attraversa il nostro sistema democratico. Domenica scorsa avevamo rivolto un appello perché lo sciopero venisse sospeso; ma siamo rimasti soli, e così questo nostro appello è caduto nel vuoto anche perché, come è noto, gli editori hanno assunto una posizione di pregiudiziale intransigenza che ha fatto naufragare lo stesso tentativo di mediazione, timido e tardivo, del ministro Formica.

La vertenza contrattuale dei giornalisti è venuta assumendo, ormai, dimensioni drammatiche: ed è opportuno che, di fronte ad essa, ognuno assuma le sue responsabilità. Se crediamo ancora all'importanza decisiva della libertà di stampa in un paese democratico, e alla necessità di salvaguardare ed estendere il diritto degli italiani a un'informazione pluralistica, abbiamo il dovere di porre all'attenzione di tutti alcuni problemi che vanno affrontati e risolti in modo democratico.

Il primo punto riguarda l'atteggiamento del governo. Un atteggiamento incredibile, e che lascia spazio a molti sospetti. In effetti, il governo è stato inerte di fronte a una vertenza sindacale che si veniva di giorno in giorno inasprendo e che toccava il diritto degli italiani all'informazione. Tale inerzia appare tanto più strana e incomprensibile se si pensa a quel che è accaduto, nel nostro paese, in legami alle vertenze sindacali dei ferrovieri, dei piloti e del personale degli aeroporti, degli insegnanti. Bisogna dire, per onestà, che durante queste vertenze

non avesse un qualche interesse, in questo periodo, alla non pubblicazione dei giornali, o che comunque non sia in grado di intervenire efficacemente in una vertenza che tocca così da vicino le trattative, ancora in gran parte oscure, fra i partiti che costituiscono (si fa per dire) la maggioranza attorno alle questioni della proprietà di grandi giornali e delle tv private, o alla gestione della tv di Stato. Ma quale interesse può avere la democrazia ad abituare gli italiani, per un così lungo periodo, a vivere senza la stampa e senza un'informazione pluralistica?

L'andamento di questo sciopero pone però, a ciascuno di noi, anche altri problemi. Sono noti i processi in corso di penetrazione, nella proprietà e nella gestione dei più potenti quotidiani italiani, di colossali imprese industriali e finanziarie. Ma allora, è ipotizzabile, in qualche modo, o anche soltanto di organizzazione unica degli editori? A nostro parere, no. La Società Editrice L'Unità, ma anche quelle che sono proprietarie e gestiscono altre testate, cosa mai hanno a che vedere con le società che sono proprietarie o gestiscono il Corriere della Sera, la Repubblica, la Stampa, o i giornali di Monty?

Ma in qualche modo lo stesso discorso può valere anche sull'altro versante. Noi abbiamo sostenuto con convinzione quella parte della piattaforma rivendicativa dei giornalisti che riguarda problemi di fondo, cioè la lotta contro la concentrazione, la difesa del pluralismo, ecc. E naturalmente la sosteniamo tuttora, con tutte le forze nostre, e giudicheremo il risultato conclusivo del contratto soprattutto alla luce di questi punti. Ma, anche qui - chiediamo - non sarebbe giusto e opportuno introdurre criteri di differenziazione (nelle forme di lotta) tra le varie testate, alcune delle quali sono riconosciute, dalle leggi dello Stato, come «deboli», per la pochezza delle entrate pubblicitarie e per altri motivi? E non c'è il rischio che, non introducendo queste differenziazioni, anche le migliori piattaforme e intenzioni finiscano per agevolare e favorire quei processi di concentrazione e di riduzione per un effettivo pluralismo dell'informazione, che pur si vorrebbero combattere?

Capisco la delicatezza e il peso delle questioni che ho sollevato. Ma ritengo fermo che su di esse sia necessario discutere apertamente, senza posizioni pregiudiziali che poi sarebbero posizioni corporative. Mi auguro che ciò avvenga, non solo nell'ambito della Federazione della stampa ma fra le forze politiche democratiche.

GERARDO CHIAROMONTE



Giuliana Del Bufalo, segretario Fnsi



Giovanni Giovannini, presidente Fieg

Intervento Io, antiabortista dico al movimento delle donne

PAOLA GAIOTTI DE BIASE

«Non accettiamo la divisione dei lavori in corso; agli uomini l'etica, a noi la difesa della legge». Il proposito (espresso ad un recente incontro, legato alla ripresa del dibattito sulla 194, di donne dei partiti che sostengono allora la legislazione sull'aborto) sembra assai saggio; ma il tono generale degli interventi femminili nell'attuale dibattito è sempre fedele a questa preoccupazione o rischia invece di confermare poco accuratamente una tale impropria e ingiusta divisione dei ruoli? Dell'attuale riproposta di interesse di autorevoli politici sulla questione della legislazione abortista si possono dare due diverse interpretazioni. In quella «buona», la sentenza della Corte costituzionale e la coincidenza del decennio della legge avrebbero innestato una sorta di riscoperta della responsabilità maschile, della identità paterna, superando lo schema di tolleranza neutrale, ma in fondo indifferente liberalità entro cui era stata condotta la questione abortiva, attraverso una delega di essa alle donne come cosa loro, (salvo a gestirli per gli aspetti legati agli equilibri politici). Ciò impegnerebbe finalmente la cultura politica maschile ad affrontare la questione per sé stessa: si tratterebbe allora di un importante passaggio d'epoca, in grado di superare quella tradizionale divisione dei ruoli che ancora sussiste anche in politica, delimitando aree di interesse e competenza separate fra uomini e donne, e consentendo finalmente di centrare come questione politica, e non come questione di quella delle condizioni della maternità e paternità.

Naturalmente ce n'è anche una «scattiva»; ed è nel senso che di mutato, rispetto alle posizioni assunte nel 1978, ci siano soltanto i calcoli politici, il quadro di interesse, gli intrecci di nuovi dialetti fra diversi soggetti della vita sociale, con una vertenza che tocca così da vicino la sostanza del problema. In tal caso al ripensamento di oggi non corrisponderebbe una analisi più approfondita del fenomeno - tanto meno una riflessione autocritica sul perché si è sbagliato allora - una strategia di risposta coerente, una proposta precisa volta a superare i limiti della vita sociale, con un vago, buono per lanciare i segnali, magari per mettere in difficoltà un partito avversario, ma debole nella sua capacità propositiva.

Quale che sia la verità - e come avversaria antica della legge non posso che sperare che sia la prima ipotesi - il modo peggiore per le donne di rispondere è la tentazione del sinistrese: «La 194 non si tocca».

Proprio perché alle donne dovrebbe interessare soprattutto la sostanza reale del problema e non l'utilizzo ideologico e di schieramento che l'ha malgrado tutto caratterizzato nel dibattito italiano, l'occasione è preziosa; è l'occasione per imporre finalmente una attenzione a quanto la riflessione femminile ha prodotto fin qui e che le recenti riscoperte maschili dell'etica, della responsabilità, della necessità di superare la frammentazione, non possono continuare ad ignorare. Nessuna legge è mai perfetta e dunque tutte sono perfettili; ma in più siamo proprio certe che la carenza pubblica nelle strategie preventive, il permanere proprio intorno alle forme della prevenzione, di uno stecca ideologico immobilizzante, non derivino anche dalle ambiguità, ipocrisie, contraddizioni della legge, dalle logiche politiche che portarono alla sua approvazione? Pensa in particolare alla convergenza, che allora si stabilì, contro posizioni più equilibrate, tra una concezione dell'obsolescenza di coscienza, assolutamente rigida, totalizzante da far valere lungo tutto l'iter della istruttoria del caso, da parte cattolica; e l'esclusione, da parte laica, degli obiettori, comunque atteggiati, dalla azione dei consultori; una contraddizione che è ritornata nella recente polemica fra l'Avenir e Don Ciotti, a segnare i confini tra le forme diverse di una azione di testimonianza e di condivisione. Una tale contraddizione ha più rilevanza politica di quanto si pensi. Se si vuole davvero qualificare la legge in funzione della prevenzione, occorre accettare che una delle forme lecite di essa (non l'unica e forse nemmeno la più efficace nell'immediato) sia anche il tentativo di dissuasione dello «spubblico». So che forse qui si colloca la sostanza ultima, concreta del mio dissenso politico con le sostenitori della 194, ma è vero, per contro, e mi riferisco alle polemiche su recenti decisioni regionali, che non si rende più convincente e forte tale azione di dissuasione proponendo come interlocutori alla donna persone che, a loro volta, e in modo discutibile, non si rendono conto di ciò che significò rinunciare alle proprie convinzioni. C'è perfino da chiedersi fino a che punto l'incomunicabilità tra le donne dei due schieramenti non sia il frutto di una sorta di colpevolizzazione, tesa a confermare un monopolio sull'etica, da parte di chi, presumendo di incarnare l'universalità nazionale anziché gli umori e le emozioni, è il solo autorizzato a condurre un dialogo.

Se si vogliono far saltare calcoli, strumentalizzazioni, emarginazioni, se si vuol favorire un esito ricco e fecondo dell'attuale dibattito, è necessario trovare occasioni per aprire noi donne il dialogo e la riflessione che non c'è stato nel 1978.

L'Unità
Gerardo Chiaromonte, direttore
Fabio Mussi, condirettore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carr, Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/464901, telex 613461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/54401; Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Concessionaria per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelagio 5 Roma

BOBO SERGIO STAINO